

SE I PAESI VANNO IN ORDINE SPARSO

di Marcello Sorgi

su La Stampa del 26 marzo 2021

Parlare di fallimento del vertice europeo dedicato ai vaccini, forse, è esagerato.

Ma certo nonostante l'impegno del presidente del Consiglio, Mario Draghi, che ha giocato un ruolo da protagonista, cercando fino all'ultimo di evitare una rottura in confronto alle aspettative, il bilancio della giornata è modesto.

Né valgono a cambiarlo i primi passi fatti in quella sede per il passaporto vaccinale, il documento che dovrebbe consentire presto una riapertura delle frontiere e un ritorno alla vita normale (o quasi).

Anche perché, se la campagna di vaccinazione procede a rilento in quasi tutti i Paesi membri, anche la concessione dei passaporti dovrebbe subire lo stesso ritmo.

Ci sono almeno due ragioni per cui l'Europa ancora una volta vacilla in uno dei momenti in cui dovrebbe mostrarsi più unita. La prima sono le evidenti divisioni: il cancelliere austriaco Kurz, insieme ai leader di Lettonia, Bulgaria, Slovenia, Repubblica Ceca e Croazia ha scritto alla presidenza della Commissione contestando il piano di ripartizione dei dieci milioni di vaccini Pfizer disponibili, una manciata di dosi rispetto agli oltre trecento milioni promessi per aprile. Kurz non è nuovo a gesti clamorosi e a rotture del confronto interno all'Unione. Di recente era andato a trattare con Israele per verificare la possibilità di acquistare separatamente un lotto di vaccini da distribuire in Austria. È evidente che ogni governo in questo momento affronta le stesse difficoltà su questa materia delicata (s'è vista la Merkel alle prese con il blocco di AstraZeneca).

Sotto le pressioni di opinioni pubbliche nazionali sopraffatte dalla stanchezza, per oltre un anno di lockdown completo o progressivo, i leader cercano scorciatoie, oppure scaricano sull'Unione errori che sono anche dei singoli. Ieri non a caso il presidente dell'Europarlamento Sassoli ha ammonito che questi atteggiamenti non risolvono nulla. Eppure non è chiaro come queste divergenze possano essere superate, se manca la materia prima, cioè le dosi, e l'idea di spostare o aumentare la produzione in Europa richiede almeno un anno per approntare le strutture.

Nell'immediato c'è un problema AstraZeneca. L'azienda anglo-svedese continua a dimostrarsi inadempiente e a non mantenere gli impegni contrattuali assunti prima dell'inizio delle campagne vaccinali. Nello stesso tempo, com'è accaduto sabato ad Anagni, vicino a Roma, si scoprono milioni di dosi nascoste, e destinate a territori diversi da quello europeo. La tentazione, in mancanza di atteggiamenti più seri, sarebbe ovviamente di procedere a nuovi sequestri, come quello che Draghi aveva imposto proprio ad AstraZeneca al primo segno di un mercato parallelo. Mandare un battaglione dell'esercito guidato dal generale Figliuolo e bloccare i caveau dei vaccini. Detta così, purtroppo, non si può fare: si rischierebbe un arrembaggio e una frattura, stavolta sì, definitiva, tra i partner dell'Unione.

Ma il rischio che ogni Paese si muova da solo, da ieri, è diventato concreto. E gli sforzi per evitarlo di Draghi che ha chiesto alla presidente della Commissione Von der Leyen di intervenire in modo energico con AstraZeneca insieme a Macron e Merkel, non è detto vadano a buon fine. Anche perché il primo ministro inglese Johnson, l'unico interlocutore in grado di convincere la ditta produttrice a mutare atteggiamento, nicchia. E ha cominciato a rallentare la campagna fin qui record del Regno Unito, per dimostrare che anche lui ha i suoi guai.

E qui veniamo al secondo aspetto complicato che ha pesato sul vertice. Più che alla scarsa disponibilità di Johnson, infatti, la speranza di collaborazione e solidarietà in termini di dosi effettivamente consegnate, e non solo promesse, era legata al recupero, in un certo senso al capovolgimento, delle relazioni tra Europa e Usa dopo l'elezione di Biden. Ma il presidente americano s'è fatto precedere da un discorso che fa il bilancio dei suoi primi mesi alla Casa Bianca e fissa obiettivi anche più ambiziosi di quelli realizzati finora (tra cui cento milioni di vaccinati nei primi cento giorni). Difficilmente, quindi il nuovo corso, che va certamente nel senso di un rinnovamento del tradizionale rapporto Usa-Ue sepolto dalla dottrina trumpiana dell' "America first", si tradurrà nell'aiuto concreto di forniture di fiale che sarebbero state (e adesso forse non sono più) in eccesso rispetto alle esigenze dei cittadini americani.

Così la questione dei vaccini, decisiva per uscire dall'anno terribile della pandemia, rimane ancora drammaticamente insoluta.